

An aerial photograph of a village nestled in a lush green valley. In the background, a large, light-colored debris flow or landslide has spread across the valley floor, partially obscuring the forest. The surrounding mountains are covered in dense green forests, and the sky is clear and blue.

IL PIANTO DELLE RONDINI

La rinascita di un paese segnato dal fuoco

a cura di Erminio Polo e Claudio Bearzi

IL RACCONTO DI VERA INFERMIERA PARTIGIANA.

di Gino Pieri, medico all'Ospedale di Udine



29 dicembre 1944.

Oggi è capitata da me *Vera*; irriconoscibile, pallida, smunta depressa.

Vera, il suo vero nome è **Elsa Fazzutti**, è una donna del popolo, ma non è una donna comune. Ha trent'anni ed è un tipico esemplare delle donne di Carnia, alte, robuste, salde nel fisico e nel carattere, rotte alle fatiche del lavoro ed alle inclemenze delle stagioni; ciò che non impedisce a *Vera* di

essere una donna piacente.

È sposata e ha una bambina di otto anni. Il marito è stato sorpreso all'estero dalla guerra ed è rimasto bloccato in Nordamerica.

Io l'ho incontrata in uno dei casuali incontri che provoca la professione, e mi fece subito l'impressione di un tipo femminile d'eccezione. Quando nel maggio scorso i tedeschi incendiarono Forni di Sotto [...] pensai con rammarico alle sue probabili tribolazioni.

Due mesi dopo mi giunse un biglietto proveniente da Ampezzo; sua era la calligrafia, ma non il nome. Poche parole: «Sto bene e vi saluto. *Vera*.»

Era quanto bastava per farmi comprendere che essa aveva voluto tranquillizzarmi sul suo conto, e che era passata con i partigiani (il cambiamento del nome era significativo).

- Sono discesa a Udine per un incarico, e ho pensato di passare a salutarvi – ha detto entrando.

- Brava! Come è stato che siete andato via da Forni?

- Dopo quello che ci hanno fatto i tedeschi non si poteva più vivere. Certo avrete saputo quello che è successo il 26 di maggio.

- Sì so che hanno incendiato il paese. E come è andata?

Vera ha incominciato il suo lungo racconto.

Il giorno prima era scaduta l'intimazione fatta agli sbandati dell'esercito italiano perchè si costituissero ai tedeschi. Questi la mattina del 26 maggio mandarono in

Carnia una spedizione di rastrellamento contro quelli che non si erano presentati. Era una lunga fila di macchine con mitragliatrici e cannoncini. Quando arrivò a Volte Scure (a un paio di chilometri da Forni) la prima macchina saltò in aria per effetto di una mina, e un'altra mina scoppiando rovinò la strada e così la colonna rimase bloccata. I partigiani che avevano preparato le mine erano in agguato e spararono contro le macchine; ne seguì un combattimento che durò più di un'ora e finì con la ritirata dei tedeschi, che ebbero parecchi morti. Essi però tornarono la sera, poco prima del tramonto, con camion, autoblindate e carri armati; fra loro erano anche degli italiani vestiti da militari tedeschi e parlavano friulano. Appena furono a poca distanza dal paese cominciarono a sparare contro di questo e contro gli stivali delle colline vicine con i mortai e con le mitragliatrici. Scesi dai camion diedero un quarto d'ora di tempo alla popolazione per lasciare l'abitato, e poi vennero avanti, e cominciarono a entrare nelle case e saccheggiarle. Se vedevano donne che fuggivano portando borsette anelli, gioielli, glieli strappavano dalle mani e da dosso. Qualcuno del paese andando via cercava di portare con sé il bestiame; e allora i tedeschi glielo uccidevano con i fucili mitragliatori. Poi diedero fuoco alle case con bombe incendiarie e lanciafiamme. Dopo mezz'ora, delle case di Forni restavano solo le mura esterne, con esse bruciò anche il bestiame che era rimasto dentro: qualche centinaio di mucche e alcune decine di maiali. Risparmiarono solo il municipio, la scuola, la latteria, la sede del Fascio e due case di fascisti.

- È vero che fra quelli della spedizione c'erano dei repubblicani del paese?

- Sì, erano quattro; li abbiamo riconosciuti. A suo tempo faremo i conti con essi.

- Mi hanno detto che i tedeschi hanno incendiato anche la chiesa.

- È vero. Una macchina con quattro di loro è salita sulla collina dov'è la chiesa. Si sono presentati in canonica al parroco, don Pietro Felice. Questo li ha accolti bene, gli ha dato da mangiare e da bere, e ha detto che si considerassero padroni di tutto quanto aveva in casa, purché risparmiassero la chiesa. Essi hanno detto di sì, hanno mangiato e bevuto e si sono ubriacati, e poi sono andati nella chiesa e le hanno dato fuoco con latte di benzina e con bombe incendiarie. Il parroco ha dovuto attraversare le fiamme per poter prendere e portare in salvo i vasi sacri d'argento e il registro parrocchiale. Anche della chiesa sono rimaste in piedi solo le mura maestre. Dopo averla incendiata i tedeschi sono risaliti nella macchina e sono scappati a precipizio, e fra che non erano pratici della strada e fra che fossero

ubriachi, a una voltata la macchina è uscita di carreggiata ed è precipitata di sotto; tutti e quattro quelli che erano dentro sono morti. È stato certo un segno della collera di Dio per il sacrilegio.

- Che cosa ha fatto la popolazione quando si è trovata senza più case?

- È scappata sulle alture vicine al paese, si è rifugiata negli stavoli e nelle casere che non erano state distrutte dall'incendio, e ha passato così la notte dormendo sul fieno; quelle persone che avevano parenti o conoscenti nei paesi vicini si ricoverarono presso di essi. La mattina dopo sono venuti i partigiani, si sono riuniti col podestà e col parroco, e hanno fatto una sorta di commissione. Sono andati per le case a ricercare quel poco che ci fosse ancora di utilizzabile; altri hanno preso l'autocorriera e hanno fatto il giro dei paesi della valle del Tagliamento, e la sera sono tornati portando viveri, vestiti, denaro. È stata una gara di carità fra la gente di tutti gli altri paesi della Carnia. Hanno subito organizzata la raccolta e la distribuzione dei soccorsi. La Società friulana di elettricità, che aveva lavori da quelle parti, ha mandato un camion carico di cibarie, di coperte e di materassi. Anche l'Arcivescovo ha mandato degli aiuti...

- Raccontatemi adesso come ve la siete cavata voi in quel guaio.

- Quella sera io mi trovavo ad assistere una mia sorella che si era sgravata due settimane prima.

Quando ci hanno avvertito che si avvicinavano i tedeschi per la rappresaglia, ci siamo preparate a scappare via. Mia sorella, che era in stato di grande debolezza, agli spari è svenuta per lo spavento. Io me la son caricata sulle spalle, mia madre ha preso in braccio il più piccolo, e portava per mano la mia figliuola. Siamo corse in un burrone che è vicino al nostro paese e non si vede dalla strada e solo chi lo sa lo trova. Sistemate così al sicuro la mamma, le sorelle ed i bambini, ho pensato di tornare in paese per prendere, se mi riuscisse, la culla del neonato, ma appena arrivata alle prime case, i tedeschi mi hanno puntato al petto il fucile intimandomi di tornare indietro.

Verso mezzanotte, quando pareva che tutto fosse tornato tranquillo e gli incendi cominciavano a spegnersi, mi sono recata in un casolare che mi ricordavo di aver veduto nelle vicinanze, e ho visto che non era incendiato; allora sono tornata a chiamare la madre e la sorella e così ci siamo rifugiati al coperto e abbiamo passato il resto della notte sdraiate a terra sulla paglia.

- Ditemi ora com'è che siete andata con i partigiani.

Quando è avvenuto l'incendio del paese, io avevo già avuto occasione di incontrarmi con loro e di fare ad essi qualche servizio; come la ricerca di viveri, la segnalazione della presenza dei tedeschi o di militi della repubblica, ecc. Dopo il disastro che colpì Forni, decisi di dedicarmi completamente al loro movimento. Così, dopo aver affidato la bambina a mia madre, ai primi di giugno partii con la banda di Aso (Italo Cristofoli della Val Pesarina), che contava una quarantina di partigiani. Siamo andati in montagna e ci siamo insediati in una casera. Io preparavo il mangiare, scendevo in ricognizione per vedere se si avvicinassero tedeschi, mi recavo a portar messaggi ai piccoli presidi partigiani delle vicinanze.

Feci questo servizio per poco più di un mese, e poi mi mandarono a chiamare dall'infermeria di Ampezzo, un casolare che era stato adattato alla meglio per il ricovero dei partigiani feriti. Vi sono rimasta sino ai primi di ottobre, disimpegnandomi alla meglio, e i compagni erano contenti di me. Ma poi il Comitato di Liberazione della zona mandò un'altra infermiera a sostituirmi e mi richiese per aiutarlo nei lavori di ufficio; allora dovetti occuparmi dell'opera di organizzazione e di collegamento, della provvista di viveri, dei vestiari, delle scarpe, di una quantità di piccole incombenze di ogni genere.



L'inverno 1944-45 è stato terribile per la gente stipata negli stavoli o nelle baracche di legno a causa del freddo, della neve e della mancanza di indumenti. E terribile è stato per i partigiani braccati dai cosacchi.

Verso la metà di novembre all'improvviso arrivarono i cosacchi. Qualche spia aveva certo rivelato la sede del comitato. La sera del 14 novembre, verso le ore 21, ci segnarono una colonna di russi che avanzava rapidamente verso la nostra baita. Io stavo scrivendo, e appena seppi del pericolo imminente mi caricai lo zaino, saltai con gli altri dalle finestre, e con essi fuggii verso l'alta montagna. Fu una marcia terribile, durata più di sette ore nel buio affondando nella neve che rendeva irriconoscibili i viottoli, con continue scivolate e rischi di sfracellarsi nei precipizi. Il viaggio era reso anche più difficile dalla necessità di trasportare con noi a braccia due compagni feriti. Poco prima che facesse giorno arrivammo a malga Venchiaredo.

Dopo essersi riposati per qualche giorno, i compagni validi discesero per recarsi verso i presidi più sicuri. Restammo nella malga io, due feriti, un compagno che non era in grado di camminare perché aveva male ai piedi, e il cappellano don Giulio. Siamo rimasti isolati senza collegamenti per più di un mese, fino a pochi giorni fa. È stato il periodo più tremendo della mia vita partigiana. Abbiamo tanto sofferto il freddo, la fame e la solitudine. Le poche provviste che avevamo portate si esaurirono presto. Io quasi tutti i giorni scendevo ai casolari più vicini (ma erano tanto lontani) a cercare un po' di cibo, e dovevo ogni tanto nascondermi per sfuggire alle pattuglie dei cosacchi che arrivavano fino in alta montagna. Il tempo che mi rimaneva libero dalla ricerca di cibo lo dedicavo ad assistere i feriti ed a cucire degli scarpetti di pezza per i compagni che avevano le scarpe ridotte inservibili.

Il 24 dicembre essendo alla fine di tutte le risorse, ed essendo ormai i feriti in grado di camminare, decidemmo di scendere per riprendere il collegamento con le formazioni. Però trovammo i russi che bloccavano la vallata e dovemmo rifugiarci in una grotta dove passammo, digiuni ed in una tristezza che non vi dico, la notte e la vigilia di Natale. Il giorno dopo tornammo indietro verso malga Venchiaredo, ma prima di arrivarvi deviammo per discendere nella direzione di Frasseneit: da quella parte trovammo la strada libera e potemmo così raggiungere il comando. Questo ieri mi ha ordinato di venire a Udine con un incarico; io non mi sentivo bene, ma bisogna pure obbedire; eppoi ho pensato che così avrei potuto anche venire a darvi mie notizie.

Ma credetemi, dopo tutto quello che io ho veduto e sofferto in questo periodo, non sono più la Elsa che voi conoscevate, mi sento sfinita, ho male di stomaco, tossisco continuamente, ho le gambe gonfie... E il male fisico sarebbe il meno:

quello che mi strugge è il pensiero che i migliori compagni che ho conosciuto sono tutti caduti: così Aso, il comandante del nostro gruppo, morto in combattimento, e così è morto Arturo, il dottor Magrini, con cui abbiamo spesso parlato di voi, Leone si è ucciso perché circondato senza scampo dai tedeschi, Fuoco e Grillo feriti gravemente da colpi di mortaio sono morti nella mia infermeria, dove è morto anche Boris per una setticemia dovuta ad una ferita infetta... Credetemi se vi dico che quando si son visti morire i più valorosi, ci coglie a volte la disperazione nera e ci si domanda se valga ancora la pena di vivere...».

Ed ancora: «Ero infermiera all'Ospedale partigiano di Ampezzo. In previsione dell'attacco tedesco dell'ottobre 1944, tale ospedale fu spostato a Cima Corso. In seguito, sotto l'incalzare del rastrellamento tedesco, l'ospedale si dovette chiudere e i feriti più gravi furono portati prima a Trentesin (a sud del Tagliamento) poi a casera Vencjarèit. I feriti che rimasero con noi (i più leggeri e quelli che potevano muoversi erano stati smistati in case private della zona di Ampezzo e località vicine: altri erano tornati alle loro case) erano circa una decina. Mancavano quasi del tutto le medicine: quel poco che potevamo avere lo avevamo, dopo mille cambi e passaggi da una mano all'altra, dal dott. Pieri di Udine.

Rimanemmo con i feriti, dopo la partenza da Vencjareit, dei reparti del Comando partigiano, io, Beltrame (Emilio) e don Giulio (don Piccini).

I rifornimenti arrivavano così: mia madre ogni due/tre giorni portava i viveri, attraverso gli stavoli di Cjaraes, di Trentesin, lungo il Tagliamento, sempre in pericolo di venir bloccata da distaccamenti cosacchi in continua perlustrazione sulle mulattiere e i sentieri che corrono paralleli al fiume. Alle case Trentesin, (quota 582 m.) mi recavo io e portavo a spalle il tutto fino alla malga (quota 1392 m.) con fatiche e disagi da non dire.

Dopo una ventina di giorni, i feriti si erano rimessi abbastanza da tentare la traversata del massiccio e scendere verso la pianura. Io personalmente li accompagnai, attraverso casera Mugnol, Cjamps e la valle del Viellia, all'abitato di Maleons, dove vennero presi in consegna da alcuni partigiani e, a piccole tappe, portati in pianura. Così tutti, come seppi dopo, poterono raggiungere le loro case. Compiuta questa missione, ritornai al mio stavolo di Cianâl, sotto Passo della Morte, in attesa della primavera.»

(dal libro: "Storie di partigiani", Aviani & Aviani, 2014, alle pp. 168- 174)